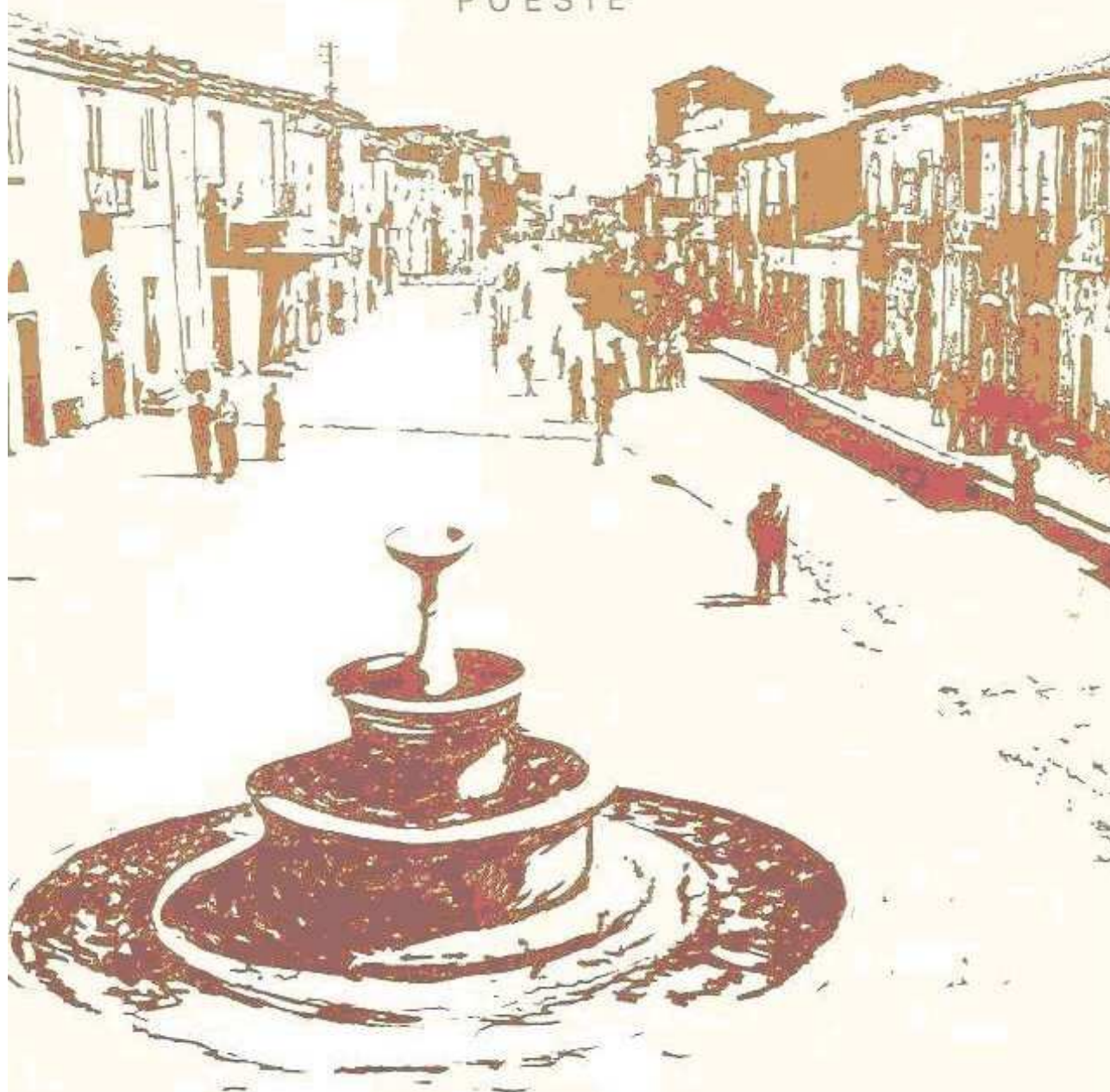


TONINO CAPALDO

IL QUARTIERE

POESIE



GROTTAMINARDA (AV) - Febbraio 1986



GROTTAMINARDA (AV) - Consorzio agrario - Chiesa del Rosario - anni '30

Rivoli Torinese
luglio 1981

Caro Tonino,

la lettura delle tue poesie ha avuto un potere lenitivo, direi quasi catartico, man mano che procedevo nella piacevole avventura, soprattutto nella scoperta e nella rivelazione della tua sensibilità per un mondo che ormai non esiste più ed è stato definitivamente sepolto.

La tua poesia ha assunto perciò ai miei occhi il valore di una testimonianza, un documento da conservare e da sottrarre all'evolversi tumultuoso di una società che ha distrutto tutto nella sua insaziabile sete ed avidità di profitto ad ogni costo.

Non vorrei, però, che tu vedessi in questo solo il rimpianto di un "borghese" per le sue radici umane, culturali e sociali; c'è, forse, soprattutto la rabbia nel vedere persino il terremoto alleato di quei settori, numerosi in verità, che da 15 anni aspettavano solo l'occasione per distruggere con le ruspe i segni di una civiltà contadina, povera perciò, che, anche per colpa di chi come me è fuggito, non è riuscita a porsi in modo dialettico rispetto al mondo della borghesia arrivista ed ignorante, legata strettamente ad un potere politico mafioso e camorrista.

Puoi arguire, quindi, che ho prediletto le poesie del "nostro mondo", proprio perché vive ed evocanti immagini di vita, intrise di un naturalismo che rimanda alle sensazioni, agli odori, alle facce, ad una civiltà che rischia di essere cancellata.

Le tue poesie le ho lette ai miei alunni che le hanno molto apprezzate e le ho fatte leggere ai compagni che hanno espresso giudizi positivi e persino lusinghieri, anche se alcune di quelle a sfondo politico-civile sono apparse di impianto troppo didascalico.

Tra esse quelle più riuscite sono apparse: Vietnam, Il cerchio si è chiuso, Trentesimo anniversario della Liberazione.

Io aggiungo tra quelle che prediligo "In treno verso il Sud".

Per quelle di stampo politico mi sono sentito a metà strada tra la cronaca e un intellettualismo di carattere cristiano (Civiltà, Profughi, Un sicuro avvenire).

O forse è prevalso in me un atteggiamento di rifiuto psicoanalitico, una specie, insomma, di rimozione psicologica verso un'esperienza che mi ha visto da un'altra parte e dalla quale "sento" ancora di essere, identificandomi forse in schematismi ideologici che non intendo esporre ad una verifica proprio perché "è stato solo un sogno", ma un bel sogno in cui rifugiarsi allora e a maggior ragione oggi.

Ciao

Michele Romano

Michele Romano è nato a Grottaminarda (Av) nel 1945.

Di estrazione operaia, si è laureato in Lettere Classiche presso l'Università di Napoli. Agli inizi degli anni settanta è emigrato a Rivoli Torinese, dove attualmente vive.

Novembre

Mucchi di foglie secche
che il vento qua e là raccoglie
nei viali solitari.
Giornate uggiose e grige
e il cinguettar lontano
d'uccello malinconico.
All'angolo della via,
nel suo scialle a colori sbiaditi,
la vecchierella delle caldarroste
e visi lieti di bimbi.
Garofani odorosi e crisantemi
e il caro ricordo di chi non è più.

1961

Malinconia

Non senti una musica dolce
vagar sopra l'ali del vento,
allor che la squilla già tace
e il sol dietro i monti s'è spento?

Non è lo stormir delle fronde
sfiorate da un'aria leggera;
non è il mormorio dell'onde
che cantano in coro di sera.

È angelica voce di madre
che giunge al tuo cuore in catene;
è il suon delle cose passate
che viene a turbar le tue pene.

Accanto al tuo cuor di fanciullo
l'amore materno vegliava;
piangeva, pensando sovente
che un mondo crudel t'aspettava.

La madre ora è sola ed è stanca;
il tempo, che presto è fuggito,
a lei chiome bianche ha donato
e a te, uomo, un cuore indurito.

Amo le tue parole

Amo le tue parole
il tuo silenzio
i tuoi pensieri.

Amo il tuo sorriso
il tuo sguardo dolce
il palpito soave.

Amo i tuoi voli
le tue stravaganze
la tua seria mutevolezza.

a Ferruccio

Vorrei nutrirti di canzoni...

Vorrei nutrirti di canzoni
di nenie
di antiche filastrocche
per gli adulti un pò sciocche;

ripeterti rumori
versi di animali
sequele di parole
prive di senso
inutili noiose;

rivivere nei gesti
nei tuoi giochi interminabili
la gioia l'innocenza lo stupore
della mia età dell'oro;

svestirmi della boria
della mia storia
di piccoli e grandi pensieri
fare per te smorfie e capriole
come un clown;

stringerti forte
quando corri ad abbracciarmi
coprirti di carezze e di baci
perfino quando dormi.

Ma l'età dei sogni
l'età delle favole
dura un tempo breve.

Dicembre 1978

Natale

Cammino
per le vie della città
solo
sotto la pioggia.
Non so perché vado
o dove.

Cammino
nella sera
tremolante di luci
apatico alle pozzanghere
agli spruzzi delle macchine.

A casa
mi aspettano gli affetti
la moglie
il figlio.
Andiamo a riscaldarci.

1978

Padre

Troppo tardi si scopre che l'amore,
le premure insonni, le corse ansiose
non possono prolungare una vita
che da tempo si spegne.

Nelle pupille acquose
l'amarezza della breve giornata,
le ferite domestiche e amicali.

Nasceva allora, tra i residui sussulti
e il disamore dei medici,
un muto colloquio tra uomini.
E sentivo tutto il peso di un debito,
la colpa non solo filiale
per non aver capito, amato, sofferto
se non troppo tardi.

Un tarlo che dentro mi scava una pena
che non sa quietarsi.

In treno verso il Sud

Aggrappati a invisibili sostegni
a impossibili equilibri.
In una livida promiscuità
uomini e cose
(manichini di cera
liquefatti da un sonno di morte)
nei corridoi, nei cessi.
Esalano sudori, aliti, odori violenti,
che stordiscono,
di carne, latte, vino, letame.
Di latrine e di fumo.

Nel dormiveglia comatoso
nel moto ritmico
imprecise sensazioni prenatali.
Si va?
Si torna?

Nella tenebra che non dirada
non c'è un prima
non c'è un dopo
non c'è un di qua
un di là
né la possibilità
né l'attesa
di uscire alla luce.

Il quartiere

1. Quartiere di periferia

Casupole e taverne
ai lati della strada
(la "via nova")
che ai miei tempi correva in mezzo ai campi;
Dalle querce e dai pioppi
venivan le foglie cadere nella via.
Afrori si spandevano di grano,
di fieno, erba medica, letame.
Nidificavano le rondini
sotto i bassi tetti.
Nel sole abbarbagliante
i grilli e le cicale
rompevano l'anima coi loro strilli
e il selciato bruciava
dei piedi nudi le piante.
Nella sera
vagavano le lucciole fra le case
come nei campi.

2. Stalle, taverne, botteghe

Stalle, taverne, botteghe
aperte sulla strada.
Uno o due vani multiuso
senza servizi a pian terreno,
il pavimento in terra battuta
il vasellame alle pareti
le masserizie ammonticchiate.
In una innocente, peccaminosa promiscuità
di uomini, cose, animali
viveva la famiglia patriarcale.

3. Uomini e animali

I vecchi
(tartarughe rosolate al sole)
analfabeti
dotti di scienze umane e naturali
non si ammalavano
non morivano mai.
Le donne figliavano come conigli.

Sotto lo sguardo degli adulti
crescevano i bambini nella strada
seminudi, macilenti;
pisciavano accanto all'uscio
insieme con le bambine;
inventavano giochi interminabili
nella polvere e nel fango
fra i rigagnoli di urina e gli sterchi.

Come gatti
salivano i ragazzi sopra gli alberi
sui pali della luce.
I cani si accoppiavano nelle strade.
Asini e cavalli
stazionanti davanti alla taverna
esibivano grossi lunghi membri.

4. Si giocava in tutte le stagioni

Si giocava in tutte le stagioni
da mane a sera,
i maschi con i maschi
(in prove di forza, astuzia, abilità)
le femmine con le femmine
(cortei, girotondi canori,
il gioco delle madri, delle sarte, delle casalinghe).

I ragazzi facevano la guerra
(guerra vera)

con mazze, pietre, archi e fionde.
Bianchi e pellirosse, guardie e ladri
si davano botte
che lasciavano il segno.

Tutto era buono
nei piccoli giochi d'azzardo.
I bottoni,
strappati ai calzoni pieni di toppe
(chi aveva allora un cappotto?)
le pietre, i cocci di terracotta,
gli astragali, le trottole di bosso,
i soldi metallici del trascorso Regime,
i tappi a corona.

Imperterriti alle sferzate della borea
si battevano i piedi intirizziti
nelle scarpe logore, gelate;
ci si puliva il moccio che colava
con l'avambraccio.
E si continuava a giocare.

Nel solleone
si andava a caccia di serpi,
di rane, di nidi di uccelli.
Oh! le sadiche torture
da Santa Inquisizione
inflitte alle civette, alle cicale.

Nell'immondezzaio
(come galline o porci)
si razzolavano metalli,
ferro rame alluminio
da vendere al rigattiere

Poche lire
per le prime sigarette
o per andare la domenica al Diana

a vedere "Sangue e arena"
"Duello al sole"
Totò, Charlot, Ridolini.

5. I mestieri

Dalle botteghe
che davan sulla strada
si spandevan gli odori
e i rumori dei mestieri.
Quì c'era il fornaio
tra il maniscalco e il ciabattino;
più giù il falegname, il sarto-barbiere, il bottaio;
dirimpetto il tavernaro, il carrettiere;
più sopra i torronai, i funari, lo stagnino.

Al mattino
l'artigiano per tempo si levava
non per fare
tra casa e lavoro il pendolare.
In uno o due vani del retrobottega
con la sua famigliola viveva.
Col bel tempo lavorava all'aperto
e gli utensili e le opere
palpitavano nel sole.

Né ritmi, né orari,
né padroni aveva da rispettare
se non la propria bravura
e i bisogni suoi e altrui
essenziali.

6. La religione dei padri

Cristo ed i Santi erano Dei pagani
da temere, da placare
con danaro, digiuni, penitenze, flagellazioni.
Vagavano fra i vivi
spiriti benevoli e maligni.
L'invidia, la maledizione

(come nemesi greca)
colpivano case e famiglie
per generazioni.
Ma i riti, gli scongiuri, gli esorcismi
debellavano forze occulte e terribili
sprigionantisi dagli uomini,
dalle cose, dagli animali.

Cristianesimo pagano
di comunità agricolo-artigianale
che viveva
con eguale contrastante fervore
sadomasochistico
la Passione e il Carnevale,
le feste, i cortei,
le processioni medioevali
con le devote invase come baccanti
urlanti dietro le statue dei Santi
coperti d'oro e di danaro.
Il prete-sacerdote
(ben pasciuto)
dal pulpito e dal confessionale
alimentava un dio truculento.

7. Il giovane emigrante

Sognava la Pampa
il West dorato
l'America di Valentino.
Sapeva leggere appena
e far di conto
ma non aveva un mestiere.
Era tutto il suo mondo
il quartiere.
Un'ansia febbrile di vivere
evadere
dimenticare
nel petto gli ardeva.

Così si decise a partire
di là oltre il mare.

Il dì della vigilia
abbracci ad amici e parenti
e lacrime e baci
secondo l'usanza
augurale.
In una grossa valigia
di cartone
legata con lo spago
ricordi e speranze
della sua terra
e nel cor si portò tanta rabbia.

Partire a vent'anni
senza più ritornare
senza più ricordare
era un sogno fantastico
una morte diversa
nel dopoguerra.

8. L'ubriaco

Verso sera cominciava la sua vita,
breve vita di anarchico e di artista,
amico della notte e dei cani randagi.
Plasmava l'aria con le sue carezze
e un fantastico mondo
d'immagini e suoni
accendeva.

Nella sua ingenuità di bambino,
dall'occhio docile e acquoso,
tutto poteva fare l'ubriaco,
tutto dire;
vomitare verità dure e pesanti
contro amici e nemici,
donne e preti,
politici e potenti.

E andare senza tempo e senza meta
per vie sconosciute,
non banali,
lungo percorsi non prestabiliti,
prima di morire,
al mattino,
nei piccoli assilli quotidiani.

9. Un piccolo grande cuore...

Il quartiere era un piccolo grande cuore
pulsante di sentimenti primitivi.
Non leggi scritte,
né bolli né notai,
ma patti di sangue e di parole
sancivano i contratti,
acquisto di animali, di cose, matrimoni.
Strette di mano,
pacche sulle spalle
e sguardi intensi
garantivano gli impegni
i debiti da saldare.

Nascevano amori furtivi,
intrisi d'aria e di fango,
e dolci chimere
cullavano i sogni giovanili.
Feste, canzoni
e allegre carole
rompevan dei giorni
la monotonia
facendo corona
a storie usuali
di stracci e miseria.

Sovente
la Nera Signora
la vita di giovani spose
e di bimbi

di male sottile struggeva.
Lamenti, preghiere, silenzi
e note stonate
d'una fanfara
spedivano al cielo
o più facilmente sotterra
le anime pie,
Di fiori e confetti una pioggia,
tra quinte e vestiti
di candidi veli,
facea da cornice.

Poi riprendeva il rosario
dei di sempre uguali
di stanca fatica e di noia.

23 Novembre 1980

E ricomparve la belva primigenia
col suo istintivo attaccamento alla vita
l'urlo angosciato.

E in un baleno
non più storia cultura esperienza
e secoli di razionali certezze.
Tutto crollò sotto la furia impietosa
dell'antica madre.

Rovinarono come fragili fuscilli
le poderose gabbie
in un ammasso immane
di pietre carne e sangue.
O fu delirante sepoltura
un lento estinguersi
tra fame freddo e sete.

Rifluirono nella voragine
i millenni di civiltà e progresso
e ritornarono i primordi:
la paura belluina della notte
delle ombre e del sonno fallace
l'orecchio vigile
l'aggressività famelica dello sciacallo
che crudele assale
senza domani.

Amici (l'età del malessere)

Nelle sere d'estate, al chiaro di luna,
maceravamo le ansie giovanili
andando per sentieri sconosciuti,
attraverso i campi, insieme
e ognuno solo coi suoi pensieri.

Risalivamo, dopo mille giri,
la macchia dei querciuoli
dai bei cammini tortuosi e ombrati,
teatro delle nostre scorribande infantili,
ove, ora, i palazzinari di provincia
una selva di cemento hanno levato
nel volgere d'un anno.
Ci accasciavamo, di sudore madidi,
in un campo di stoppie sovrastante,
come due mantici sfiatati,
e il cuore che batteva come un maglio.

Scoppiettavan le lucciole tra le siepi;
i grilli segavano il silenzio;
un serpente argentato era il fiume
assopito nella valle.
Ammiccavano le luci lontane
dei paesi addormentati sulle colline
dai profili sensuali di donna supina.
E sentivamo il respiro caldo della terra,
l'alito dei letamai, l'ansito dei buoi
nelle stalle e quello dei villani,
stracchi di fatiche e d'amore,
sbracati sui giacigli.

O scendevamo fino al fiume.
"Ecco — dicevi, con voce amara e velata —
questi alberi domani, il fiume, le colline,
il cielo, il sole, l'universo tutto,

Preludio d'amore

Il giovane sposo, che attende la compagna
sulla soglia del tempio, come vuole il rito
ha una quasi fissità di manichino
dal volto pallido e il vestito scuro.
Ma dagli occhi guizzanti e dalle mani inquiete
un'intima smania traspare e trepidi pensieri.

Attende il giovane da forse un secolo,
e non vede la gente che passa
e si ferma a guardare, ammirata;
e non vede parenti ed amici
che presso gli stanno e bisbigliano;
non sente i rumori, le voci festose,
l'olezzo dei fiori, lo sfrigolio dei ceri.

Ma quando alla fine, etèrea, lei giunge,
si illumina e squilla, a gara con le campane,
la voglia del giovane corpo,
che sotto i candidi veli si cela,
da godere come l'ape il fiore
in tutte le notti ed i giorni a venire.

Il fiume

Non resta che un'ampia ferita
inaridita di ciottoli
e rade sterpaglie
laggiù nella piana
dove un tempo fluivano i sogni
e le giovani ansie.

I pozzi dissanguan le falde.
Verde marea
di foglie e fiori vistosi
insuperbisce il tabacco.
Mordono mordono mordono il greto
con furia ostinata le scavatrici.

I silos dorati
di sabbia e pietrisco
con lena instancabile
dissolvono la vita.

Dal ponte dell'autostrada nel giorno di Natale

Nella pioggia pungente del mattino
sfrecciano
sul nastro d'asfalto
storie sconosciute
targate Roma
Bari
Milano.

Altre vite
altre storie
così banali
così diverse
sempre inclini a rincorrere
improbabili miti.

Pioggia o sole
si ritorna al déjà vu.
E riprendono a scorrere
momenti già vissuti
situazioni scontate.
Finché non finirà.

A Verdiana

Nella pioggia del mattino
mi accompagna il tuo riso
che si schiude alla vita
come un fiore.

Nel tran tran quotidiano
i tuoi occhioni splendenti
mi scrollano di dosso
gli aculei di riccio.

Vorrei scolpirmi nell'anima
la grazia delle tue movenze
la tua gioia infantile
perché un giorno
non mi costi fatica ricordare.

aprile 1983

Forse il cuore

Prima che tutto fonda
in una catastrofe nucleare,
riportami le rondini festose
in un cielo azzurro,
i giochi infantili
nel caldo quartiere
di periferia,
gli innocui fantasmi.

Scandisci l'ultimo battito
nel tempo della memoria.
Poi scrivi pure la parola
FINE.

24/4/1983